

Calderini: "Parola d'ordine: innovare Ma non a tutti i costi"

di MARIACHIARA GIACOSA

L'INTERVISTA

Calderini: "Innovazione sì ma non proprio a tutti i costi"

"Per anni abbiamo promosso un modello con l'idea di avere risorse infinite e pochi vincoli. È l'ora di cambiare impostazione mentale", dice il presidente di Torino Social Impact. Che usa la metafora del monopattino: "Un'invenzione accolta con entusiasmo, a beneficio di pochi e a danno di molti"

di MARIACHIARA GIACOSA



Io la chiamo la sindrome del monopattino: un'innovazione accolta con entusiasmo per la soluzione ai problemi di mobilità urbana, icona del lato più hipster dell'ambientalismo, che in nessun modo ha saputo prevenire i suoi costi sociali. Penso alla rinuncia a uscire di casa delle

persone ipovedenti o con difficoltà di deambulazione, l'aumento di spesa pubblica legata agli incidenti e l'occupazione massiva degli spazi urbani. In una parola, innovazione a beneficio di pochi e a danno di moltissimi. Eppure, sarebbero bastati pochissimi accorgimen-

ti per renderla più socialmente accettabile. È solo un esempio, ma dice molto del carattere antisociale che certe forme di innovazione stanno prendendo». Mario Calderini, torinese, professore di Management al Politecnico di Milano e presidente di Torino social impact, è uno dei massimi esperti di innovazione sociale. Usa l'esempio del monopattino per spiegare come siano da ripensare alcune caratteristiche con cui si è coltivata l'innovazione negli ultimi decenni.

Professor Calderini, è possibile conciliare innovazione e sostenibilità?

«Per decenni, nelle scuole politecniche abbiamo inse-

gnato e promosso un modello di innovazione che qualcuno definirebbe sociopatica, superfunzionale e pre-stazionale, con l'idea di avere a disposizione risorse infinite e pochi vincoli, sfruttando le risorse del pianeta e soprattutto attingendo a piene mani al serbatoio delle diseguaglianze e dell'esclusione. Ecco, io credo che dovremmo cambiare postura e attitudine mentale se vogliamo cominciare a rimodellare un paradigma di innovazione più compatibile col futuro che ci attende. Per cui direi che sono sinonimi perfetti».

Dove si impara questo nuovo atteggiamento verso l'innovazione?

«Dalla natura, che moltissimi problemi tecnologici li ha già risolti con parsimonia di risorse; dal terzo settore, per la sua capacità di ascolto e certi luoghi dell'emisfero sud del mondo, nei quali la creatività frugale è una condizione necessaria. Se vogliamo sfruttare appieno le straordinarie e quasi infinite opportunità che

la tecnologia ci offre, dobbiamo farlo dentro un nuovo patto comune che garantisca che il dividendo sociale dell'innovazione si distribuisca in modo equo e giusto tra le comunità e tra i cittadini».

È un cambio di pelle che può riguardare anche una realtà imprenditoriale come quella piemontese?

«Per il Piemonte ci sono buone notizie. In primo luogo, quando ci sono momenti di discontinuità e in qualche modo cambiano le regole, chi è in difficoltà può rientrare in gioco. Il Piemonte è esattamente in questa condizione. La seconda buona notizia è che questo è davvero luogo di saper fare industriale con una specificità

orientata al sociale. Sono caratteristiche importanti per ritagliarsi un posto nella mappa mondiale nella cosiddetta *purpose-economy*, soprattutto in un momento in cui i processi di reshoring offrono a chi interpreterà la sfida della sostenibilità più seriamente l'opportunità di inserirsi in nuove filiere globali del valore».

Le cattive notizie?

«L'orologio della politica industriale e dell'innovazione del Piemonte è rimasto indietro di trent'anni. Alla fine, la matrice è ancora quella dei capannoni e delle aree industriali attrezzate di metà anni 90, di un'interpretazione maldestra dell'economia della conoscenza, cresciuta scopiazzando il modello mai interamente capito della Silicon Valley. Tutto ciò ovviamente con una pitturata di green. Ci siamo acriticamente innamorati dell'idea che la scienza e le eccellenze tecnologiche avrebbero generato ricchezza e opportunità

talmente abbondanti da zampillare in maniera equa e giusta tra i cittadini. Non è successo in Piemonte e non è andata così in quasi nessuna parte del mondo».

Quindi più che la transizione ecologica per il Piemonte la sfida è quella di una transizione sostenibile?

«L'unica strada percorribile di rilancio industriale di questo territorio è una sostenibilità radicale, generativa e trasformativa».

Ci sono realtà che già percorrono questa strada?

«Per fortuna molti imprenditori anche in settori tradizionali lo fanno. Penso a Naste beauty, che realizza cosmetici con gli scarti delle mele. Midori, una startup nata all'Incubatore di Torino che oggi è un riferimento in Italia nel settore delle smart building, e Humus Job, la piattaforma che tutela i lavoratori e disintermedia il caporalato in agricoltura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



790

In Piemonte

In Piemonte sono 790 le startup innovative riconosciute dal ministero dello Sviluppo

532

Nel Torinese

Solo in provincia di Torino si contano 532 realtà di questo tipo: si tratta della quarta provincia d'Italia

1 Accademico

Mario Calderini, ordinario di Innovazione sociale al Politecnico di Milano

2 La metafora

Un monopattino in piazza Castello a Torino: "Invenzione per pochi a danno di molti", dice Calderini